

Le "Stoveleg Cracks" sono considerate fra le lunghezze di corda più famose del "Nose" al Capitan.

UN VIAGGIO NEGLI STATES

Capitan aspettami! Una lunga trasvolata di rientro da un viaggio di lavoro; il pensiero va a pareti simbolo e si fa azione. Ma alla fine il risveglio; è stato soltanto un sogno!

Noi, i figli degli anni sessanta, siamo cresciuti con un rapporto di amore-odio verso gli Stati Uniti: i nostri padri protestavano contro la prepotenza degli yankees e noi vediamo gli States come la terra promessa dove poter respirare a pieni polmoni libertà, consumismo e tecnologia!

Quando la mia azienda decise di mandarmi ad esplorare gli sterminati territori dell'Ovest accettai con entusiasmo la proposta; venne predisposta una fitta agenda di impegni professionali con l'obiettivo di riportare nella nostra Italieta il bagaglio tecnologico d'oltreoceano.

Non viaggiai solo ma con un consigliere d'amministrazione ed approfittammo della trasvolata atlantica per lavorare. Prima di partire mi ero aperto con il mio collega e compagno di scalate Daniele.

... e se facessi un saltino in Yosemite Valley... magari ci scappa anche una via sul Capitan?

Che idea balzana – ribatté – cosa vai a fare in Valle senza attrezzatura, senza compagno?...

Non ci pensai più nemmeno per un momento... e mi immeresi negli immensi States: automobili esagerate, coca-cola no-stop, strade sterminate come mai avevo visto, abitudini di vita completamente diverse dalle nostre... il soggiorno divenne un'esplorazione affascinante del Nuovo Mondo. E venne il momento di congedarci dai colleghi di lavoro oltreoceano.

Avevamo una giornata di svago prima di intraprendere la trasvolata di ritorno. Un po' per sfuggire al caldo pazzesco che attanagliava il sud, un po' per comprare qualcosina da portare a casa, entrammo in un centro commerciale.

Lì trovai un'agenzia di viaggi e, non so come, un po' per gioco e un po' per noia, verificai la possibilità di trasformare il mio biglietto aereo di business class in un biglietto di classe economica ma con una percorrenza più lunga di quella originaria.

Ovviamente la destinazione a cui pensavo era Yosemite Valley... L'obesa impiegata di colore mi disse che era possibile – *sure, no problem*. Proseguì il mio giro nel centro commerciale ma non riuscii a comprare nulla. Yosemite Valley, Capitan, Salathè: nomi che conoscevo da libri e riviste, un'esperienza mitizzata lì a portata di mano... guai lasciarla sfuggire... e dopo? Dopo avrei anche potuto mollare l'arrampicata!

In cuor mio avevo già deciso, e mi era bastato un istante.

Cercai un telefono con carta di credito e parlai con Chiara, dimenticandomi del fatto che in Italia erano le quattro di notte. Non avanzai né ingenue scuse, né complicate spiegazioni, Chiara capiva che dovevo andare là. Lei sa che il modo migliore per tenermi legato a sé è di lasciarmi libero.

Ed ora via di corsa. Setacciai tutto il centro commerciale per cercare il mio collega. Gli spiegai, gli consegnai la chiave dell'albergo, lo pregai di riportare i miei inutili bagagli in Italia.

Okay, fai quel che vuoi, ma ricordati che fra sette giorni devi presentare il progetto che abbiamo visto qui al Comitato consiglieri...

Già la presentazione al presidente... avevo al massimo sette giorni precisi per realizzare il mio sogno! In fin dei conti tutto ciò che avevo in albergo non mi serviva per la via Salathè: avevo con me il passaporto e la carta di credito aziendale, era sufficiente.

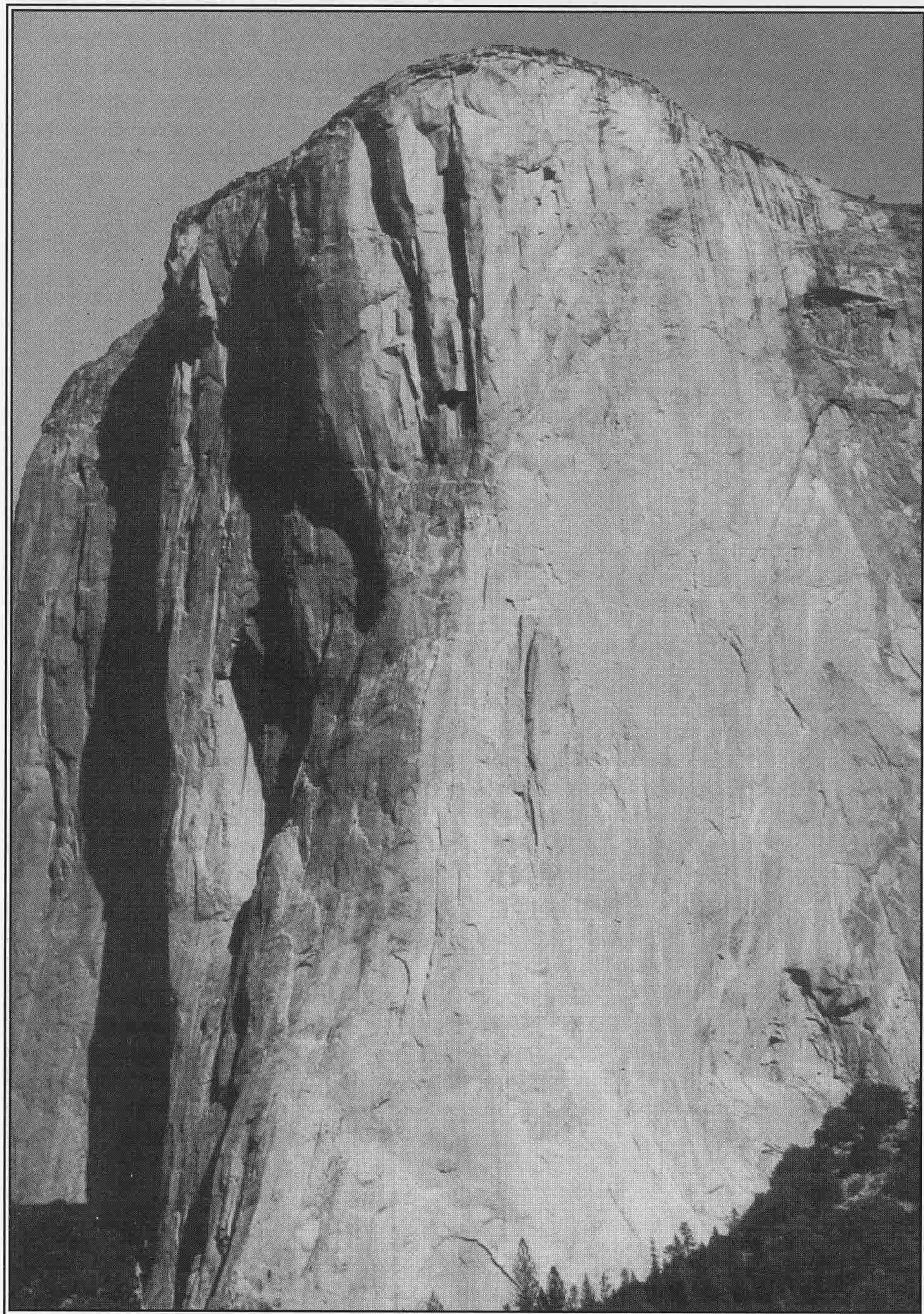
Tornai all'agenzia di viaggi e permutai il super-biglietto in due economici biglietti: San Francisco aspettami che arrivo velocemente... I primi rimorsi cominciai ad averli sulla corriera che da San Francisco porta alla cittadina di Merced proprio vicino all'entrata al parco.

Sarà stata la fame, ma cominciamo a dubitare della mia scelta appena intrapresa: mi mancava l'attrezzatura, un fidato compagno, l'allenamento al granito e all'arrampicata in genere...

Quando il bus passò vicino all'enorme parete del Capitan mi emozionai alla stessa stregua di quando vidi per la prima volta il monte Bianco: era enorme ed imponente. Ero pazzo!!

Appena arrivato al campeggio, il mitico Camp Four, fui sopraffatto dallo spirito di tranquillità e di pace che vi regnava: ero indeciso se credere che fossero tutti fortissimi o tutti quanti drogati. Malgrado fosse l'ora

del tramonto cominciai ad agitare in maniera sconosciuta la mia carta di credito: volevo dire che avevo soldi ed intendevo noleggiare o acquistare tutta l'attrezzatura per il *big-wall* – a tutt'oggi che sto scrivendo quest'articolo, dovete sapere che sto ancora lavorando praticamente gratis nel senso che sto ancora rimborsando l'azienda di tutte le spese non propriamente professionali che ho affrontato in questo viaggio!



El Capitan. Al centro il "Nose" e alla sua sinistra "Salathé Wall", sottolineata dal sole.

Come mi insegnò quel mio amico che, per comodità, era solito viaggiare solo con *soldi&documenti*, con la carta di credito noleggiavi tutto ciò che mi serviva ed acquistai quello che non si poteva noleggiare.

A questo punto cominciai a studiare la fauna che bazzicava per il campeggio: mamma mia quanta brutta gente, freak, malandata, lercia e barbona ma tutto sommato simpatica. Non so perché ma pensavo che fossero tutti quanti fortissimi, autentici guru dell'arrampicata.

Con la guida in mano aperta sullo schizzo della Salathè attaccai bottone con un ragazzo neozelandese, pieno di orecchini da sembrare un pirata, con i capelli a coda di cavallo, biondo come un vichingo ma soprattutto con due braccia il doppio delle mie! Stimai che sicuramente non faceva l'impiegato...

Nick nella vita faceva il buttafuori di una discoteca di Amsterdam. Mi interessava il fatto che stesse cercando un compagno per salire il Nose, via classica più facile della Salathè.

Un altro intervenne per dire che il Nose era una via da non ripetersi più e che la roccia era ormai unta a causa delle numerosissime ripetizioni.

Nick era già in Valle da un paio di settimane e mi fece vedere come affrontava i sassi di granito che contornavano il campeggio. Rimasi meravigliato per come riusciva a fare aderenza con le scarpette e nel vedere quanta forza avesse negli avambracci.

Ciò che convinse Nick delle mie capacità non furono i passaggi sui massi ma l'elenco di vie che avevo effettuato sulle Alpi.

Si decise che l'indomani avremmo attaccato la via Salathè: mi sembrava di vivere l'atmosfera ovattata di un sogno.

Nella notte verificai che il sacco a pelo che mi avevano venduto era troppo corto per la mia altezza; pazienza, sarebbe andato bene per i miei figli!

L'indomani, finché portavamo il materiale alla base della parete, all'alba – così almeno si usa sulle vecchie Alpi – rimasi molto sorpreso nel constatare che eravamo l'unica cordata della via... anzi mi sembrava che fossimo l'unica cordata dell'intera parete. Ma non ci feci caso.

Cominciai ad attrezzare i primi tiri, che bello, mi sembrava di arrampicare sulle

placche leggermente inclinate della Valle del Sarca. Malgrado fossero alcuni mesi che non toccavo roccia mi sentivo in forma e di ottimo umore. Ma Nick confrontando la nostra salita con lo schizzo della relazione mi convinse che avevamo sbagliato, anzi avevamo attaccato in un posto sbagliato: ovviamente era troppo facile!!

Peccato, e mi dispiaceva anche perché avevo raccontato a Nick che, sì, era vero che non ero forte sui passaggi sui blocchi, ma sulle vie dolomitiche non sbagliavo mai strada...

Il vero attacco della Salathè era una fessura violenta, un 5.10 in libera oppure una lunghezza di artificiale A2. Dimenticai ogni eleganza velleitaria, ero arrivato fino lì e non mi andava di tornare indietro solo perché non riuscivo ad effettuare qualche passaggio... in altre parole laddove si poteva salire in artificiale ne approfittavo, tanto la salita era lunga, anzi lunghissima e qualche passaggio in libera di sicuro l'avrei imbroggato!

Già dai primi tiri cominciai a capire due cose fondamentali: che nessuno arrampicava perché la Valle era un'immensa fornace incandescente e che Nick, che tutto sommato era un bravo ragazzo ed un bravo sassista, non era in grado di affrontare una scalata così lunga.

Immerso in questi tristi pensieri carichi di infausti presagi finivo di attrezzare l'ennesima sosta. Mi aspettava la quinta lunghezza: una liscia placca da salire in aderenza dove trovai la metà dei chiodi a pressioni citati dalla relazione. Pensavo ai primi salitori, Royal Robbins, Tom Frost e Chuck Pratt che nel 1961 avevano salito questa via; e provavo il medesimo sentimento di "piccolezza" di quando salivo le vie di Vinatzer...

Sulla Heart's Ledge, cioè Cengia del Cuore, attrezzammo il primo bivacco. Era chiaro che avevamo portato via poca acqua e tanto cibo inutile. Nick parlava poco e l'unica parola che ci scambiavamo era un intraducibile *shit*.

Il giorno dopo fui contento che Nick si offrì volontario nel lanciarsi in un gigante pendolo di oltre venti metri. Il sole, tanto amato sulle Alpi, qui cominciai ad odiarlo. Sudavo copiosamente e cercavo di bere l'acqua di nascosto: malgrado fosse solo il secondo giorno di scalata mi sentivo già un po' disidratato...

Poi ci fu il tetto fessurato dell'Orecchio: sporgeva per ben dieci metri ed era pauroso: qui Nick crollò, e come anni prima di fronte al tetto della Costantini-Apollonio sulla Tofana di Rozes, assunsi definitivamente il comando della cordata.

Mi sono ricordato di Chiara, dei bambini, della presentazione al consiglio d'amministrazione, della mia pazzesca idea di scalare questo grande budino di granito e sono partito verso un viaggio più grande di me.

Come altre volte nella vita non mi pongo obiettivi irraggiungibili: ragiono sui piccoli passi e mi impegno al massimo per arrivarci. Quel giorno agognavo l'El Cap Spire, un bellissimo terrazzo dove poter dormire sdraiati! E pensare che l'azienda mi aveva pagato un bellissimo hotel a cinque stelle...

Era incredibile quel che stava succedendo: dopo anni di forzata convivenza alpina con il freddo, la neve e la pioggia qui lottavo contro il sole e il caldo. Franca-mente non pensavo che esistessero al mondo posti così caldi che potessero competere con il mio forno a microonde...

La seconda notte di parete non riuscii a dormire: arsura e paura occupavano la mia psiche; era chiaro che avevo fatto una pazzia: Nick non andava più da capocordata, io ero completamente disidratato e preso dai crampi. Facevo affidamento solo sulla mia esperienza e sulla tenacia. Pensavo che se fossi riuscito ad allenarmi un po' magari mi sarei divertito anche...

Nel terzo giorno di arrampicata avevo l'obiettivo di raggiungere il Block, uno scomodo terrazzino inclinato dove bivaccare: ho vaghi ricordi di una faticosa fessura di libera ed artificiale da guadagnare metro su metro, la superai in uno stadio onirico; ero così stravolto che i confini tra il volo e il sonno erano veramente sottili.

Sognavo l'ombra e la pianura... effettivamente ormai salivo come da solo perché Nick era uno straccio ed io faticavo a "sentirlo"... non era un vero compagno, era un conoscente di una sbandata notturna...

Quando arrampicavo ero incosciente, nel senso che realmente non riuscivo a discriminare se il tal appiglio, il tal appoggio avrebbero tenuto o forse avrebbero ceduto: ma peggio era quando ero in sosta ad aspettare Nick: mi girava la testa e non

Durante il terzo bivacco sul Block finimmo l'acqua; Nick voleva aspettare i soccorsi ma io ero deciso a proseguire; fino a quel punto avevamo rispettato la tabella di marcia e, in fin dei conti, mancavano solo nove tiri di corda...

In un attimo di lucidità, sul Block feci una cosa che mai avevo fatto prima, svuotai il mio zaino e quello di Nick di tutta la paccottaglia che avevamo portato; lasciai lì anche la mia bella Pentax – ciò in seguito mi dispiacque – ma lì per lì tutto aveva un valore relativo. Non puntavo alla cima, volevo una bottiglia d'acqua possibilmente *sparkling* cioè gassata come dicono gli americani.

Dell'ultimo giorno di scalata non ricordo assolutamente nulla: so solo che cerca-vo di verificare se avevo delle visioni... macché! Nessuna visione, solo la testa ovattata ed il pensiero che ogni lunghezza percorsa era una facilitazione per il soccorso...

Non so come, ma arrivò anche il trenta-seiesimo ed ultimo tiro di corda, abbandonai tutto il materiale in vetta e, al buio, scesi fra pietre e boscaglie spinose.

Ce l'avevamo fatta! Sognavo una sorgente d'acqua, una cassetta di birra... stavo uscendo, per miracolo, da un'esperienza di morte... avevo superato in maniera spregiudicata e ben poco elegante una scalata magnifica...

Quando oramai le difficoltà si stavano spianando io cominciavo a disorientarmi e a perdermi, per fortuna Nick prese il comando della faccenda, mi condusse per mano al campo quattro e da lì a Merced...

Non ero più in me...

Poi improvvisamente una figura femminile che cerca di svegliarmi – *Mister Sliva, we are in Verona, Mister Sliva* – Come, a Verona? Questa elegante signora, la bella hostess della British Airways, mi tocca gentilmente sulla spalla come per svegliarmi, mi sento la gola secca e riarsa, si è vero sono in aereo e forse mi sono solo un po' ubriacato di champagne durante la trasvolata atlantica, ah ecco Nick... è quell'elegante signora in giacca e cravatta là sulla destra...

Oh, ma è stato solamente un sogno, bello e pauroso, forse un incubo, ma solamente un sogno.

Capitan, aspettami che arrivo!